

Segue dalla prima

Ma anche su quelli inesistenti rimproverati cingolmente a persone per bene (celebre in una trasmissione televisiva il «siete tutti ladri» rivolto al consigliere comunale Basilio Rizzo, storica bandiera della questione morale in municipio). Una macchia inconcepibile per chi vorrebbe presentarsi perseguitato sempre e solo per reati d'opinione. Per questo ad Agostino Abate, segnato nel fisico dai postumi di una poliometite, il leader della Lega, profeta di cultura cristiana e occidentale, aveva promesso in un pubblico comizio «ti raddrizzeremo la schiena». Per questo, rivolto al magistrato, aveva evocato pubblicamente il basso costo delle pallole (trecento vecchie lire). Ora, come ha denunciato questo giornale, il volto di Agostino Abate è finito sui volantini e manifesti dei leghisti di Varese. La campagna di linciaggio nella città per autonomia della Lega è incominciata in piena regola. Quel che avevano avuto ritengono - o paura, o pudore - a fare prima, lo stanno facendo ora. Sentono che il magistrato è indifeso, che la sua voce (ma anche la sua dignità) è ostaggio dei nuovi equilibri politici e istituzionali. Sanno che il ministro della Giustizia ha annunciato un provvedimento disciplinare nei suoi

Si chiama così la madre delle riforme della giustizia alla quale lavora con dedizione il governo Berlusconi

Wanted, con il nome e il volto stampigliato nei manifesti a indicare il nemico, come nei regimi d'occupazione

Wanted. Come nel Far West

NANDO DALLA CHIESA

confronti, dando il via a una rappresaglia che la nostra stampa avrebbe fatto bene a denunciare con un po' di vigore in più, non si dice con slancio giacobino. E se il ministro ce lo ha indicato come bersaglio, noi faremo la nostra parte, come all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano. Così devono aver pensato (dal loro punto di vista: legittimamente pensato) i militanti del Carroccio. Come si vede, le toghe rosse sono una bufala per chi se la vuole bere. Perché magari esistono anche i giudici che pensano più alle ideologie che alle leggi. Ma i veri bersagli del governo, a Varese come a Milano come a Palermo, sono uomini e donne di cui, come nel caso del collegio

Imi-Sir, nessuno saprebbe dire nemmeno quali preferenze politiche e quali idee del mondo abbiano in testa, e neppure se abbiano mai parlato in dibattito o in pubblica intervista. No, non sono le toghe rosse, il problema del governo. E non sono nemmeno le attese di giustizia del paese. Nel mezzo di un blocco sociale eterogeneo galleggia come su un immenso trono una società di corte affaccata soltanto dalla ricerca della propria impunità. Queste sono le «riforme» con cui occorre misurarsi, se si vuole finalmente essere realisti. Riforme mai promesse, per ovvie ragioni, nei programmi elettorali, riforme brandite sotto mentite spoglie (separazione delle carriere e altro ancora) a

ogni sentenza politicamente sgradita. Non è mai bello citarsi, come si usa dire. Ma appena sette giorni fa avevo raccontato su queste colonne della nuova, oscena legge sul patteggiamento, quella che consente di trattare su tutto, fino al tentato omicidio e alla violenza carnale, altro che indulto. E, con qualche senso di colpa, avevo l'avanzato la convinzione che quella legge, in quella forma, fosse stata pensata (era il «quinto mistero radioso») esattamente per favorire qualcuno. Non si sapeva ancora chi e perché, intendiamoci. Ma quella Cassazione direttamente titolata a convertire, se interpellata dall'imputato, le pene carcerarie in sanzioni alternative quasi fosse un giudice di merito, era cosa troppo antiguidica

per non nascere da qualche calcolo assai privato. Ebbene, passati pochi giorni, ora lo sappiamo. La norma serve a Umberto Bossi. A evitargli il carcere per somma di condanne. Certo può darsi che l'idea non vada in porto; e in tal caso, oltre a esprimere comunque l'inquietudine per un leader di partito che va in carcere (anche se la legge è uguale per tutti), chiederei sommessamente a ogni spirito ben nato di non dedurne garullo e felice che «dunque la norma non era ad personam». Anche perché non l'idea che non solo quella norma, nella legge in questione, sia stata pensata ad personam. Il fatto è che mentre Berlusconi grida «noi andremo avanti con le nostre riforme», queste sono le uniche vere,

deflagranti novità nell'amministrazione della giustizia. Non le carriere, non l'abolizione dei reati d'opinione; ma la salvezza della società di corte (nel caso attraverso una legge che farà male alla giustizia, non potendo contare sugli ammortizzatori dei trattati internazionali o della giurisprudenza di Cassazione) e la punizione di chi ha fatto il suo dovere. Il ministro, lui, se la ride. Ed è strabiliante che non abbia preso pubblicamente le distanze dalla campagna di linciaggio organizzata dal suo partito contro un magistrato al quale egli dovrebbe garantire le condizioni ideali per amministrare giustizia. La vera «riforma» è alla fine questo disfacimento del senso dello Stato che avanza sotto la guida della più smandrap-

ata società di corte mai apparsa nella storia contemporanea italiana. Impegniamoci pure nei dibattiti, dentro e fuori dal parlamento. Per conquistare nuovi elettori e per affinare sempre meglio le nostre proposte. L'importante però - anche per elaborare proposte davvero autonome e pertinenti - è avere ben presenti i termini storici del problema. Wanted, appunto. Come motto incontrastato della Casa delle libertà (non solo della Lega, da Forza Italia è arrivato un fragoroso «magistrati maiali»). Wanted, appunto. Come marchio doc del nuovo garantismo. P.S. Giusto per parlare di senso dello Stato. Giovedì al Senato è stato dichiarato decaduto il senatore dell'Ucd Gianluigi Magri. La giunta competente aveva appunto che egli era stato illegittimamente eletto al posto di un altro candidato del centro-destra. Nonostante ciò, per garantirgli alcuni benefici personali, la maggioranza ha cercato di dichiarare Magri non «decaduto» ma «dimissionario». Non ci è riuscita. Ma per Magri poco male. Per compensarlo di avere perso il seggio al Senato l'hanno promosso in tempo reale sottosegretario. Lui, cardiologo, andrà al benemerito e frequentatissimo ministero delle Finanze e dell'Economia. Un luminare al fianco di Tremonti. Anche qui, conveniamone, come «riforma» non c'è male.

segue dalla prima

Piccolo dizionario della pace e della guerra

La seconda frase appare imprudente per chi sta dalla parte della pace. Perché decidere di non tener conto delle Nazioni Unite prima che le Nazioni Unite si pronuncino? Infatti se l'esito fosse una decisione di guerra, la libertà di coscienza e il diritto di scegliere la pace resterebbero intatti. Non c'è ragione di negare un po' di fiducia o almeno di speranza alle Nazioni Unite, che non sono una organizzazione di guerra e sono il nemico numero uno della destra americana. Basti pensare che tre presidenti degli Stati Uniti, tutti e tre di destra, Ronald Reagan, George Bush padre e George Bush figlio, hanno rifiutato, fin dal 1980, di pagare il contributo americano all'Onu, che era il contributo più alto, decisivo per il bilancio e dunque per gli impegni mondiali (compreso il mantenimento della pace) di quella organizzazione. Solo il democratico Bill Clinton ha tentato di ripagare tutto l'enorme debito, ma per la durissima opposizione del senatore Helms, uomo di estrema destra e presidente della Commissione Esteri, e di tutta la parte repubblicana del Senato, ci è riuscito in minima parte.

Se l'Onu si pronunciasse contro la guerra? In quel caso, chiunque ha a cuore la pace avrà un fortissimo argomento in più. Perché distruggerlo prima di saperlo? Non c'è alcun rischio (e c'è il vantaggio di un sostegno importante, se la decisione negherà la guerra) ad attendere la decisione delle Nazioni Unite. Rifiutarla a priori, invece, toglie di mezzo un possibile grande sostegno alla causa della pace. Può accadere che la posizione finale dell'Onu, senza essere un inno alla pace, sia solo un nuovo tentativo di evitare la guerra, la sua presunta ineluttabilità. Anche in quel caso offrirà un riferimento utile ai movimenti di pace. Guadagnare tempo è importante per chi si oppone alla guerra.

AMERICA. Se qualcuno dicesse che Berlusconi è l'Italia, molti italiani si sentirebbero profondamente offesi. L'identificazione fra un governo e il Paese è stata tipica del fascismo. Perché offendere tutti gli americani dichiarando che qualunque cosa dicano e facciano (o abbiano detto e fatto nel passato), niente più li distingue dalla dottrina della guerra preventiva di Bush e Rumsfeld? Dove finiscono, in questo modo di vedere, grandi personaggi americani, come i senatori Byrd e Kennedy, che continuano a dire di no alla guerra, e Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti, che da anni gira tra i conflitti del mondo cercando di far pace? Immaginare l'America come qualcosa di monolitico e compatto che si esprime solo con la dottrina di guerra preventiva di George W. Bush è una visione manichea (tutto il male da una parte, tutto il bene dall'altra) esattamente come quella di Bush che intimidisce persino i Paesi amici per tradizione e civiltà con la frase: «O siete con noi o siete contro di noi». Chi dissente dalla dottrina di Bush e dalla sua immediata applicazione pratica (non ci sono più alleanze, ci sono solo coalizioni che seguono, di volta in volta, le decisioni indiscutibili del Paese guida) lo fa in nome di valori che sono tipici della libertà, della democrazia, della legalità, del rispetto, tutti valori che hanno segnato tante volte la vita americana. Come dimenticare che la guerra del Vietnam è stata stroncata dalla opposizione di tutto un Paese, dei suoi giovani, dei suoi intellettuali, da Martin Luther King e da Robert Kennedy, di tutta la sua intelligenza mobilitata contro quella guerra? C'è, in questa visione, lo stesso pericoloso errore di identificare tutto Israele con il suo primo ministro Sharon, cercando di non ricordare che già due volte, con i primi ministri israeliani Rabin e Barak, la pace nel rispetto e nel mutuo riconoscimento si era rivelata possibile e imminente. Cercando di

dimenticare che il comportamento di Sharon in Libano è stato svelato e condannato (fino alle sue dimissioni) dalla stampa israeliana. E che un celebre libro di Jacopo Timerman - già direttore de *La Opinión* di Buenos Aires, perseguitato dai generali argentini perché ebreo, sfuggito al carcere del fascismo argentino e rifugiato in Israele - documenta l'inchiesta più dura su Sharon, quando era ministro della Difesa, benché i suoi due figli fossero in quei giorni soldati nel Libano.

SADDAM HUSSEIN. Anche il mondo arabo lo considera uno dei peggiori dittatori fra coloro che hanno insanguinato il mondo. Tutti noi abbiamo saputo della popolazione curda del nord dell'Iraq sterminata (con un buon numero di donne e bambini) dal gas, prima che George W. Bush esistesse e rappresentasse l'America.

Le prove di Colin Powell non hanno persuaso i ministri degli Esteri di Francia, Germania, Cina, Russia, tutti i Paesi che contano nel Consiglio di sicurezza (alcuni hanno, e forse useranno, il diritto di veto). Sembrano prove che derivano da una persuasione, più che un sospetto verificato dalle prove. Scetticismo e incredulità per i percorsi scelti da questo governo americano (e da quello italiano che lo segue ciecamente) per dimostrare la necessità di una guerra che il mondo non vuole, non significano, però, che Saddam Hussein sia un benefattore dell'umanità o un mite personaggio, vittima di un grande equivoco. Le esecuzioni all'interno della sua stessa famiglia e fra i suoi parenti che avevano osato opporsi, sono state rese pubbliche persino in Iraq, perché quel tipo di potere ha le sue esigenze dimostrative.

Più vuoi la pace, più devi contrastare il gioco manicheo che vogliono importi, la contrapposizione di certezze assolute, quando proprio il dubbio è fra gli argomenti più forti per non fare guerra. La pace è importante, difficile e irrinunciabile perché lo scontro potrà portare (purtroppo è quasi sicuro) a spaventose conseguenze mondiali, non perché Saddam Hussein sia un pover'uomo che merita l'indulto. Più si vede chiaramente, insieme all'errore americano l'orrore del regime iracheno, più diventa serio, fondato, credibile il sentimento di avversione a un immenso intervento militare che aggraverà l'orrore all'orrore, moltiplicandolo in misura imprevedibile.

Perché non considerare l'appello dei radicali per l'esilio del dittatore che da decenni tormenta soprattutto il suo popolo, rimuovendo così l'ossessione di guerra alla quale tanti di noi si oppongono e intendono opporsi?

GUERRA. Chi è contro la guerra ha bisogno, voglia, interesse di coinvolgere quante più persone è possibile, affinché il movimento per la pace (che è il contrario della parola d'ordine di Bush «noi andiamo avanti da soli e peggio per chi non ci segue») sia vastissimo e impossibile da ignorare. È necessario un atteggiamento orientato contro la specifica situazione che stiamo vivendo, contro questa terribile vigilia, contro questa guerra, che si annuncia spaventosa. Chi frequenta la pace come valore assoluto, in qualunque tempo, in qualunque caso, resterà dalla parte della pace. Ma è impossibile chiedere a tanti altri, che questa guerra non vogliono, il ripudio di tutte le guerre, in base a una persuasione di fede.

Dunque è essenziale cercare alleanza con chi non vede il senso, o teme le conseguenze del progetto sterminato di morte collettiva, con chi non riconosce il diritto alla guerra preventiva, con chi continua ad avere fiducia nelle organizzazioni internazionali che possono ancora imporre la pace, con chi ama l'America ma non George Bush, con lo stesso diritto con cui tanti di noi amano l'Italia ma non Silvio Berlusconi, con chi vuole la pace fra i popoli ma non la distruzione dei popoli, dunque non la distruzione dell'Iraq, non la distruzione di Israele, non la distruzione dei Palestinesi. Tanti, tantissimi che vedono e temono il pericolo vero del terrorismo, come quello orrendo delle Torri di Manhattan

la foto del giorno



Notte di gelo in Umbria, le cascate delle Marmore ieri erano ghiacciate. Foto Arcieri

La pace sale in bici

PAOLO HUTTER

Ci siamo. Oggi a Torino si fa la giornata ecologica: domenica senz'auto per la pace. Per la prima volta si ufficializza il legame concreto e simbolico tra guerra e petrolio e tra pace e ricerca di risparmio energetico e fonti alternative. Inventeremo il modo di legare le bandiere della pace alla bicicletta. L'esperienza potrà essere riproposta nelle prossime settimane e in tutte le città. Al più tardi il 9 marzo, giorno in cui Roma Venezia Firenze Genova Napoli e altre città hanno deciso di realizzare la prima domenica ecologica coordinata tra comuni, dopo che il Ministero dell'Ambiente ha abbandonato l'iniziativa. Nel frattempo è possibile che parta anche in Italia la campagna per il boicottaggio della Esso, la più vicina al presidente Bush e la rifornitrice delle esercito Usa, risolledata da Green Peace nei giorni scorsi in altri paesi europei. La rete Lilliput ne sta discutendo. Non ho dati aggiornati sul peso della rete Esso in Italia ma se valgono quelli dell'inizio del 2000 si tratta di una realtà considerevole. La Esso aveva il 13% dei punti di vendita ma vendeva ben il 18% del carburante utilizzato in Italia. Si dice che in Italia i boicottaggi non sono possibili: ma non mancano le alternative ai distributori Esso.

Nelle città alle prese con la congestione e lo smog i conflitti non sono solo sulle targhe alterne e i vari tipi di stop, ma sulle opere pubbliche proposte per le soluzioni cosiddette strutturali. A Bologna il centro-sinistra sta finendo di raccogliere e di presentare le sue obiezioni al progetto di metropolitana sotterranea automatica. Ma come? Non siamo per il trasporto pubblico? Sì ma non per le opere inutili, spiega Silvia Zamboni, presidente del quartiere Reno che sta raccogliendo la documentazione. La metropolitana sotterranea è una faraonica ipisilon tra Fiera, Aeroporto e parcheggio Staveco, che con quel percorso non in-

tercetterebbe più dell'uno per cento degli spostamenti motorizzati ma costerebbe 110 miliardi di vecchie lire al kilometro. Per i 12 kilometri previsti si tratta di 1500 miliardi di vecchie lire, che tra l'altro (piccolo particolare) non si sa dove prendere. A meno di non destinare alla grandeur guazzesca tutte le possibili risorse future della città. Invece, contropropongo la Zamboni, moderne linee tranviarie protette con la portata di una metropolitana di superficie costano, a seconda delle tipologie, tra i 18 e i 25 miliardi delle vecchie lire al kilometro. Non ci sarebbe il rischio di opere inutili e, soprattutto, incompiute. Alle volte il criterio economico è altamente ecologico.

Due domeniche fa scrivevo della per me incomprensibile passione italiana per l'acqua minerale naturale, che significa milioni di tonnellate di bottiglie da smaltire, oltre ai problemi di privatizzazione delle fonti delle acque. Non che l'acqua gasata (di cui sono bevitore quasi dipendente) sia meno problematica, ma perlomeno la passione a berla si basa sulla bollicina e non su un infondato pregiudizio salutista. Non è affatto detto che l'accanto imbottigliata sia più sana dell'acqua del rubinetto, anzi: in questi giorni il procuratore ex pretore d'assalto Guariniello ha messo sotto inchiesta dieci acque minerali per alcune impurità trovate in alcune bottiglie. Per quanto riguarda i fattori che ci spingono a comprare l'acqua privatizzata, un lettore mi ha giustamente fatto notare che a spingere sul consumo obbligatorio sono ristoranti e pizzerie dove si rifiutano di servirvi acqua del rubinetto. Ci ho fatto caso e devo riconoscere che ha ragione. («E da bere?» «Acqua, però semplice, non minerale» «Beh allora gliela porto naturale»... e porta la bottiglia). Chiederemo alle associazioni dei consumatori se ci può ribellare a questo sopruso



tan e delle bombe umane (che sono una spaventosa e finale dichiarazione di distruzione totale) sono pronti ad opporsi alla guerra perché vedono da essa venire più terrorismo e meno sicurezza, oltre all'orrore delle morti di massa. È indispensabile unire le forze, non dividerle imitando il manicheismo di Bush. La cultura della pace non può contenere odio. Non contro l'Iraq, per non confondere il popolo iracheno con Saddam Hussein. Non contro l'America, perché non è sensato identificarla con Bush o fare di tutto il Paese il responsabile dei mali del mondo. Non contro Israele, il solo Paese che rischia davvero di essere cancellato dall'esplosione di questa guerra. La sua guida al momento è sbagliata? Non il suo diritto di esistere. La pace è il contrario di tutto ciò che gli uomini di Bush ci dicono in questi giorni: invece che nemici da distruggere, chi è per la pace vede donne e uomini e bambini veri, vede miliardi di abbandonati del mondo che chiedono aiuto. Chi non è persuaso dalle prove di Colin Powell non va in giro a presentare prove contro l'America. Il suo obiettivo è la cultura della pace, che non fabbrica nuovi nemici. **Furio Colombo**

L'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
SeBa Via Carlo Persenti 130 - Roma
Ed. Telemat Stamp Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità dell' 8 febbraio è stata di 139.998 copie